

RECENSIONI

RIFLESSIONI SULLA ETNOARCHEOLOGIA

Introduzione

Che cos'è l'etnoarcheologia? Mentre si fanno più frequenti, anche in Italia, riflessioni teoriche e ricerche incentrate su popolazioni e sistemi culturali viventi, fornire una definizione univoca appare ancora notevolmente difficile. Questo testo contiene alcune riflessioni piuttosto libere sui fondamenti ideologici e teorici di parte dell'attuale ricerca etnoarcheologica europea e nordamericana. Nella prima parte, vengono riferite alcune impressioni su di un recente e piuttosto importante convegno internazionale tenutosi in Francia (GALLAY 1991).¹ Nell'ultima parte espongo altre idee su alcune delle possibili motivazioni e implicazioni della crescente attenzione che alcuni settori della ricerca archeologica (particolarmente in ambito preistorico e protostorico)² rivolgono a questo complesso campo di studi.

Il convegno di Antibes

Dal 17 al 19 ottobre 1991 si è tenuto ad Antibes (Francia) il XII^e *Reincontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire* dal titolo: «*Ethnoarchéologie. Justification, Problèmes, Limites*». Il convegno è stato indetto e condotto dal gruppo di studiosi che fanno capo ad A. Gallay, ed è stata un'occasione preziosa, e forse irripetibile, per vedere a confronto le persone e i gruppi di ricerca che, in modi diversi, svolgono oggi ricerche etnoarcheologiche. Note tecniche: hanno partecipato al convegno circa 100-120 studenti e professionisti (circa 30 dei quali su invito), in rappresentanza di diverse istituzioni e progetti di ricerca. Il convegno è stato organizzato dal CNRS-CRA in modo esemplare, distribuendo prima della riunione un volume di *Pretirages* con riassunti estesi delle comunicazioni presentate. Insieme agli svizzeri e ai francesi, hanno partecipato alcuni dei più prestigiosi progetti americani, pochi specialisti dell'università inglese di Cambridge, e pochi studiosi di altri paesi (Germania, Italia, Spagna) in rappresentanza di alcuni dei rari progetti di ricerca etnoarcheologica attualmente sviluppati nei rispettivi paesi.

Ai partecipanti era stato chiesto di presentare ricerche che fossero incentrate sulla natura del triangolo archeologia - etnologia - etnoarcheologia, e che contribuissero alla soluzione di una serie di interrogativi. Tra questi ricordo: il ruolo dell'attualismo nell'interpretazione archeologica, e il carattere «residuale» della documentazione ar-

cheologica; la possibilità o meno dell'approccio transculturale nella stessa interpretazione archeologica; la possibilità o meno di usare ambiti di ricerca strettamente limitati o «sistemi chiusi» nella ricerca etnoarcheologica; il ruolo dei vari determinismi; le procedure di validazione delle inferenze etnoarcheologiche; il concetto di etnoarcheologia storica e l'integrazione della dimensione diacronica nella ricerca etnoarcheologica.

Il risultato del convegno è stato quello di rappresentare con estrema efficacia un ambiente scientifico del tutto frammentato, in cui si parlano linguaggi scientifici diversificati. E' apparsa evidente una situazione di notevole incomprensione reciproca, con una certa componente conflittuale, in cui molti studiosi sono caratterizzati da punti di vista radicalmente diversi, a partire dalla natura stessa e dagli scopi del campo di studio etnoarcheologico. E' mia intenzione discutere brevemente alcuni di questi punti di vista, senza alcuna pretesa di obiettività, ma cercando, al contrario, di sviluppare impressioni personali e sostenere alcune posizioni ben precise.

Attualismo e prospettive contestualiste

Apparentemente, uno dei pochi elementi di convergenza ideologica e metodologica tra i partecipanti al convegno è l'accettazione di principi attualistici (uniformistici) come base per il confronto analogico tra il contesto etnologico e quello archeologico. Il ruolo fondamentale dell'attualismo e dell'analogia viene ribadito, criticamente e in modi diversi, da diversi contributi (e.g. A. COUDART; J.G. ENLOE; J.D. FOREST; S.E. VAN DER LEEUW; J.F. MOREAU; V. ROUX; W.D. WENIGER). La stessa precomunicazione inviata da I. Hodder sembra mettere in discussione più la logica intrinseca dell'etnografia occidentale, che sarebbe strettamente legata ai paradigmi evolucionisti, e attivamente coinvolta in processi di alienazione culturale delle società tradizionali, che insistere sul problema dei particolarismi culturali. Data la risonanza che, in tempi relativamente recenti, ha avuto la diffusione di idee «post-processuali» e contestualiste nello studio della cultura materiale, l'assenza di studi riferibili a questo filone è sorprendente, e suggerisce due possibilità: che gli etnoarcheologi contestualisti abbiano completamente ignorato l'incontro, oppure che l'approccio contestualista non stia attualmente producendo dati etnoarcheologici. Del tutto assente dai temi e dalla discussione l'approccio strutturalista (una sola citazione di C. Levi

Strauss in tre giorni di interventi), che pure è stato insistentemente proposto come una indispensabile chiave di lettura contestualista (cfr., per esempio, HODDER 1987).

Archelogia, etnologia, etnostoria

Alcune comunicazioni al convegno possono essere classificate come contributi di etnografia transculturale o comparata, finalizzati a ipotesi di future verifiche sul piano archeologico (P. BONTE; J. FEBLOT-AUGUSTINS e C. PERLES), altre come elementi di critica metodologica e tassonomica interna alla ricerca etnografica (Y. CSOKKA). J.F. Moreau discute criticamente il ruolo dell'analogia etnostorica nel processo di ricostruzione archeologica, con l'esempio dei dati esistenti per il periodo di contatto tra i bianchi e le popolazioni irochesi e algonchine del Nordamerica. Malgrado questi contributi, vi è stata al convegno una frattura nettamente percepibile tra alcuni etnologi della prestigiosa scuola francese, presenti in un certo numero, e l'insieme degli archeologi. Alcuni etnologi erano evidentemente pervasi da una profonda sfiducia (sconfinante spesso in vera e propria irritazione) nei confronti del dibattito in corso, e, in generale, dell'utilità in assoluto di integrare una qualsiasi prospettiva archeologica ai tradizionali modi della ricerca etnografica. Questo atteggiamento negativo è stato espresso solo in minima parte nelle comunicazioni al convegno. L'unico articolo in cui il ruolo dell'etnoarcheologia viene esplicitamente attaccato e sminuito è stato quello di W. Stoczkowski, in cui si afferma che la pretesa di verificare sul piano della realtà etnografica ipotesi formulate in ambito archeologico è solo frutto di epistemologie ingenuie, dominate da una involontaria sindrome di validazione, spiegabile con elementari nozioni di psicologia cognitiva. Secondo Stoczkowski, l'etnoarcheologia è limitata «al 'contesto della scoperta', vale a dire ad una assistenza nella formulazione delle ipotesi interpretative. Essa può ispirare delle idee all'archeologo, ma non aiutarlo a rifiutare quelle sbagliate». Posizione, questa, che appare non del tutto nuova.

Sono stati forniti pareri piuttosto diversi sui rapporti esistenti e possibili tra archeologia e etnologia. Mentre J.D. Forest presenta l'etnoarcheologia come il risultato necessario di una progressiva integrazione tra archeologia ed etnologia, S. Van der Leeuw indica che lo sviluppo della stessa disciplina è piuttosto il frutto di una cosciente e consensuale separazione tra le due «madri» archeologia ed etnologia, tramite cui l'archeologo cerca di passare dalla «conoscenza» del passato alla «comprensione» del passato stesso. In diversi casi i partecipanti hanno sottolineato che, mentre l'etnologia interpreta le società umane sul piano sincronico, l'archeologia ne interpreta la storia sul piano diacronico (e.g. J.G. ENLOE; J.D. FOREST; P. PLUMET); questa opposizione sembra essere vista spesso come una dicotomia. Uno degli articoli più

interessanti da questo punto di vista è stato quello di D. Legoupil, che, nel quadro dello studio dei nomadi marini della Patagonia, ha effettuato scavi di insediamenti recenti (XVII sec. d.C.) ed antichi (ca. 2500 a.C.). In un contesto ecologico stabile e poco variato, l'economia specializzata dei nomadi sembra essere stata estremamente costante nel tempo, al punto che i valori di resa proteica calcolati per i resti faunistici dei due siti risultano praticamente identici. Il confronto dei dati archeologici con quelli etnostorici ed etnografici sulla dieta dei nomadi dimostrano che questi ultimi sono probabilmente errati. Non sempre, dunque, l'osservazione sincronica etnografica del sistema vivente permette di per sé una comprensione affidabile di semplici fenomeni economici, che, nella maggior parte dei casi, sono invece spesso alla portata di qualsiasi progetto archeologico.

Il peccato originale dell'archeologia

Secondo buona parte dei partecipanti al convegno, l'archeologia è segnata da un vizio intrinseco: la totale inadeguatezza dei dati archeologici alle necessità scientifiche della ricostruzione storica. Questo punto di vista è stato chiaramente esplicitato dagli organizzatori nella lista di questioni su cui i ricercatori sono stati chiamati a pronunciarsi, in cui si menzionano «*Les limitations dues au caractère tronqué des vestiges ... le caractère résiduel des vestiges*». Considerazioni e termini analoghi sono stati fatti propri da alcuni studiosi. Così secondo A. Gallay «dato il carattere limitato dei resti archeologici, i concetti interpretativi (dell'archeologia) non potranno mai avere la finezza dei concetti dell'etnologia»; per J.F. Moreau, l'analisi archeologica «non ha altra scelta che fondarsi su una documentazione parziale ('cultura materiale')» da cui, oltre a tutto, va sottratto «*le 'bruit' taphonomique*»; secondo W. Stoczkowski, i risultati archeologici sono intrinsecamente deboli, in quanto si potrà sempre affermare che «la tassonomia culturale è troppo arbitraria, i dati incompleti, ecc.»

Dal mio personale punto di vista, un archeologo che sostenga a priori che i propri dati sono intrinsecamente incompleti e inadeguati si pone nella stessa posizione di un chimico che affermi che l'atomo di idrogeno è inadeguato rispetto a quello dell'ossigeno, in quanto possiede un solo elettrone. La specificità dell'archeologia consiste nella capacità di amplificare, sul piano della ricostruzione storica, le molteplici implicazioni della realtà materiale creata e trasformata in continuazione dalle società umane nella loro interazione con la natura. Non vi è alcuna necessità di sostenere che le possibilità di effettuare ricostruzioni storiche di ordine sociale sia totale e continua — cosa che evidentemente non è. La documentazione archeologica permette di accedere a un'enorme quantità di informazioni specifiche, settoriali, sull'economia, sulla tecnologia e sull'organizzazione sociale complessiva, e di fornire ambiti di sviluppo scientifico e di verifi-

ca ad una lunga serie di altre discipline.³ I dati sono ciò che sono, e lamentarne l'inadeguatezza significa perpetuare la dipendenza dell'archeologia nei confronti di altri campi scientifici, e soprattutto riproporre il senso di colpa del «peccato originale» dell'archeologia: *quello di non essere etnologia*. In ultima analisi, la riproposizione della dicotomia tra la prospettiva (che si pretende totale) dello studio etnologico e quella «limitata» dell'archeologia è una nuova, travestita manifestazione della consueta pratica idealistica di separare il mondo delle rappresentazioni ideali da quello delle espressioni materiali, le scienze umane da quelle naturali.

Due etnoarcheologie: strumentale e fenomenologica

Nelle ricerche presentate dagli etnoarcheologi presenti al convegno mi sembrano riconoscibili due posizioni principali, conciliabili con notevole difficoltà. La prima sembra far propria l'idea del «peccato originale» appena discussa, e in generale concepire l'etnoarcheologia principalmente in termini di un ambito di studio strumentale alla verifica, sul piano etnografico, di ipotesi formulate sul piano archeologico. E' una posizione che definirei «strumentale», che sembra caratterizzare gli studiosi che fanno capo ad A. Gallay, particolarmente influenzati dall'insegnamento di J.C. Gardin.

Una preoccupazione fondamentale dei ricercatori che si riconoscono in tale prospettiva è quella di superare le impostazioni scientifiche basate sul «senso comune» archeologico, giungendo ad una serie di formulazioni epistemologiche maggiormente affidabili. Una attenzione particolare viene prestata ai problemi epistemologici e metodologici relativi alla ricerca delle «regolarità transculturali», ossia di correlazioni tendenzialmente universali tra «fatti» archeologici e implicazioni storiche. Alla base di questo sforzo di definizione teorica ed epistemologica si trova «l'analisi logistica del ragionamento archeologico» sviluppata da J.C. Gardin (V. Roux; lavoro cui nuoce un lessico epistemologico astratto e fortemente gergale). Nelle parole di V. Roux «L'etnoarcheologia ha lo scopo di mettere in evidenza delle regolarità, vale a dire delle relazioni tra i fatti materiali e la loro interpretazione ... che servono come riferimento per interpretare i fatti archeologici. (...) Il meccanismo secondo il quale le interpretazioni archeologiche sono valutate, qui concepito come unico (verificazione empirica) è così praticato nell'ambito archeologico e/o etnografico. La specificità principale dell'etnoarcheologia è lo studio dei fondamenti delle nostre inferenze nell'ambito etnografico».

L'etnoarcheologia serve quindi innanzitutto come strumento per verificare ipotesi archeologiche (come, ad esempio, nei lavori di E. Huysecom e M. Delneuf, in cui ceramiche archeologiche vengono comparate a ceramiche di popolazioni viventi traendone informazioni storiche sul popolamento regionale in termini etnici). La stessa logi-

ca informa anche l'analisi archeometrica di ceramiche etnografiche condotta da M. Picon (ricerca nel materiale odierno di parametri fisici da utilizzare come «meccanismi elementari», ossia elementi di spiegazione funzionale da re-investire sul piano archeologico).

La seconda posizione può essere definita come «fenomenologica», in quanto, prima ancora dell'istanza della validazione delle inferenze archeologiche, concepisce l'etnoarcheologia come l'ambito «vivente» in cui viene studiata una vasta gamma di fenomeni che sono, in sé stessi, di rilevanza antropica. «Io definisco l'etnoarcheologia come lo studio della variazione nella cultura materiale e l'esplorazione delle fonti di tale variazione nelle popolazioni viventi. Questa ricerca di campo, svolta in società contemporanee, viene effettuata da archeologi con l'obiettivo di rafforzare l'inferenza archeologica. E' svolta con maggiore efficacia dagli archeologi perché in genere sono meglio addestrati a valutare sottili forme di variazione della cultura materiale di quanto non lo siano i loro colleghi antropologi culturali» (W. LONGACRE). Secondo J. Enloe l'etnoarcheologia implica «una ricerca auto-consciente delle relazioni tra comportamento umano osservabile e i residui materiali, sia in termini di oggetti che di organizzazione, che sono prodotti dal comportamento stesso». Concezioni analoghe o parzialmente simili vengono espresse o accettate implicitamente anche da A. Couderc, J.D. Forest, C. Kramer, S.E. Van der Leeuw, C. Nicoud, Vidale et al. Una immediata implicazione di questa posizione è che essa giustifica pienamente il ricorso, sempre più diffuso, a pratiche di archeologia sperimentale, sia all'interno dei «sistemi chiusi» delle simulazioni di laboratorio, che dei sistemi parzialmente aperti delle repliche sperimentali effettuate da operatori appartenenti ai contesti culturali studiati, ma in condizioni limitatamente controllate (cfr. BONDIOLI *et al.* 1991). L'approccio sperimentale è proposto esplicitamente, nelle comunicazioni al convegno, da M. Picon e W. Longacre.

Altre implicazioni di questo punto di vista sono efficacemente espresse da J.G. Enloe. «L'osservazione che l'accensione di un fuoco in un focolare lascia residui bruciati difficilmente sarà molto pertinente agli interrogativi che gli etnologi si pongono sulla diversità» dell'esistenza umana. Anche gli archeologi vogliono saperne di più su questa diversità e sul suo sviluppo nel tempo, ma dato che le nostre osservazioni sono maggiormente indirette, dobbiamo prima superare il problema dell'interpretazione diretta. Ci occorre sapere, per esempio, come interpretare i residui bruciati. Dobbiamo acquisire maggiori cognizioni sulle condizioni che hanno influenzato la forma dei residui. Che informazioni ci può dare il sapere per quanto tempo venne usato il fuoco, e a che scopo? In che contesti sarebbe stato usato un altro tipo di focolare? E' solamente in seguito a una simile diretta interpretazione della documentazione archeologica che possiamo proce-

dere ad usare gli stessi dati per rispondere a quesiti sul comportamento umano, l'adattamento e l'evoluzione, quesiti che saranno ora maggiormente simili, se non identici, a quelli degli etnologi».

L'esempio del fuoco mostra chiaramente come, in questa prospettiva, la specificità della ricerca etnoarcheologica consista nel porre alla realtà interrogativi di immediata rilevanza archeologica. Perché mai un etnologo dovrebbe preoccuparsi di passare mesi a descrivere come viene eroso un muro in mattone crudo, o quali tracce lascia sull'orlo di un vaso l'uso di un mestolo in legno? Sono del tutto d'accordo con l'idea di S. Van der Leeuw che l'etnoarcheologia emerge come una disciplina autonoma dalla separazione, e non dall'integrazione, di archeologia ed etnologia (almeno in termini di ambiti di competenza).

Etnoarcheologia dei sedimenti

Gli esempi appena presentati del muro eroso e del vaso usurato propongono una delle dicotomie elementari che vengono usate come espedienti per la descrizione della documentazione archeologica: sedimenti e manufatti. All'interno della posizione «fenomenologica» sopra delineata, due interventi (C. NICOU, per lo studio dei siti palafitticoli; VIDALE *et al.*, per lo studio delle contemporanee industrie dell'agata in India) hanno presentato ricerche che descrivono come il comportamento e i manufatti umani condizionano i processi formativi delle stratigrafie contemporanee, valutandone le implicazioni per l'interpretazione di situazioni archeologiche. Gli archeologi scavano strati, e lo studio dei processi formativi delle stratigrafie contemporanee rappresenta una importante chiave di lettura cumulativa di una vasta serie di processi culturali.

L'etnoarcheologia dei processi formativi dei sedimenti si avvale di procedimenti di scavo effettuati su depositi sub-attuali o più antichi (KENOYER *et al.* 1991; W. LONGACRE, comunicazione personale). In questo modo, l'osservazione delle società viventi cessa di essere limitata al piano sincronico del presente e si estende allo studio archeologico del passato recente, che può essere controllato tramite informazioni etnostoriche. Viene così tendenzialmente superata la dicotomia tra l'osservazione storica del sistema vivente e l'interpretazione della documentazione archeologica. Questo permette lo sviluppo di modelli interpretativi direttamente rilevanti per l'interpretazione della documentazione archeologica, che possono essere amplificati e proiettati nei contesti sociali antichi.

Etnologia delle tecniche, ieri e oggi: il fantasma di Diderot

Due degli interventi al convegno hanno concepito o definito l'etnoarcheologia come «l'etnologia delle tecniche» (L. CHAIX e H. SIDI MAAMAR; A. COUDART). L'etnoarcheologia descrive la tecnologia delle società tradizionali e confronta i propri risultati con la documentazione ar-

cheologica nella misura in cui la tecnologia stessa è l'espressione più diretta delle forme di evoluzione sociale studiate. Questa definizione si fonda sulle prospettive interpretative di ampio respiro di A. Leroi Gouran sul significato sociale ed evolutivo della tecnologia (A. COUDART).

Il termine ci porta ad alcune riflessioni che sono quasi obbligate. Il grande esperimento di «Etnologia delle tecniche» sviluppato dalla cultura francese (e, in senso lato, illuminista) è *L'Encyclopedie* di D'Alembert e Diderot (STIFFONI 1980). Nel corso della seconda metà del XVIII secolo, gli enciclopedisti francesi compirono uno sforzo impressionante per documentare le strutture produttive del piccolo artigianato parigino, di tradizioni ancora in gran parte medioevali, agli albori della sua scomparsa in seguito ai fenomeni connessi allo sviluppo progressivo dei processi di industrializzazione. Parlare di «etnologia» forse non è esagerato, considerando l'estrazione borghese dei documentatori-intervistatori e la loro profonda estraneità al mondo delle botteghe. Il senso di questa operazione è ancora oggetto di un acceso dibattito: alcuni vedono negli enciclopedisti i consci fautori del nuovo ordine produttivo, mentre per altri *l'Encyclopedie* rappresenta l'espressione, scientifica e ludica al tempo stesso, di un superamento della vecchia distinzione tra arti liberali e arti meccaniche, finalizzata alla riproposizione di una ideale umanità integrata e razionale (e.g. STIFFONI 1980; MODICA 1988). Certo è che *l'Encyclopedie* ha tramandato ai posteri il mondo arcaico delle botteghe, e non quello delle grandi concentrazioni di forza-lavoro che si stavano progressivamente coagulando nei grandi impianti tessili e siderurgici. Come nota G. Stiffoni (1980: 16), quando *l'Encyclopedie* tratta della lavorazione del ferro, lo fa ancora nei termini delle piccole forge artigianali di tipo medioevale. È possibile immaginare che, in modo inconscio, gli enciclopedisti siano stati il tramite di un processo di «digestione» collettiva delle vecchie forme produttive, finalizzato all'assimilazione di quanto poteva essere assimilato e alla storicizzazione di quanto era condannato ad una veloce scomparsa. L'organizzazione delle tavole e dei testi relativi ai mestieri può essere descritto come l'espressione di un processo di «reificazione» dei mestieri stessi: gli strumenti, i materiali e i semifiniti vengono rappresentati in puntuali illustrazioni, dettaglio su dettaglio, superando i problemi posti dalla costellazione dei gerghi professionali propri di ciascun mestiere. Ciascun lavoro è dissezionato nelle sue parti costituenti - ambienti, installazioni, movimenti, organizzazioni professionali. La stessa continua e irritata critica di Diderot e dei suoi colleghi all'esistenza degli «irrazionali» segreti professionali mostra che, se parte delle conoscenze tecnologiche dei vecchi mestieri erano oggetto di indagine e studio (in quanto potenzialmente utili) non lo erano certamente più le vecchie strutture sociali dell'artigianato (VIDALE s.d.).

L'etnoarcheologia di oggi, con un'ennesima analogia attualistica, presenta molti punti di contatto con l'*Encyclopedie* di ieri. Cambiano la scala dell'operazione e l'oggetto della ricerca, ora estesa su scala planetaria grazie alla trasformazione del mondo nel villaggio — nella Parigi — di M. Macluhan. Sempre nei termini di Macluhan, è evidente che le diapositive a colori degli etnoarcheologi rappresentano sostituti portabili e economici delle vetrine museali (BONDIOLI *et al.* 1991). In un certo senso, l'etnoarcheologia contemporanea «enciclopedizza» e musealizza inconsciamente i modi di produzione delle società tradizionali e, nel far questo, si rende protagonista di un

pervasivo processo di alienazione delle società in via di sviluppo (questo è anche il senso della pre-comunicazione di I. HODDER).

Si tratta di una condizione inevitabile? Non potendo fornire un'immediata risposta (che, per quanto mi riguarda, sarebbe senza dubbio pessimista), possiamo almeno muoverci, all'interno di questo processo, con la maggiore autocoscienza possibile.

MASSIMO VIDALE

*Ministero Beni Culturali e Ambientali
Istituto Centrale per il Restauro, Roma*

¹ Nel testo, i contributi dei singoli partecipanti al convegno vengono citati semplicemente con il nome dell'autore, senza l'indicazione dell'anno. Tutte queste citazioni fanno riferimento al testo dei *Preirages*, citato in bibliografia come GALLAY 1991.

² Mentre è stata presentata una ricerca in ambito di archeologia medioevale, sono mancati lavori incentrati su problemi di archeologia classica.

³ Del resto, vale la pena di ricordare che viviamo in società in cui i processi penali utilizzano come prove indiziarie oggetti, unità stratigrafiche (come le impronte digitali) e relazioni spaziali e funzionali, nel quadro di un'archeologia di eventi recenti scientificamente e socialmente accettata, del tutto analoga dal punto di vista concettuale a quella degli eventi antichi.

⁴ Leggi, in termini europei, etnologi.

Riferimenti bibliografici

- BONDIOLI L., LEONARDI G., LEVI S., MICHELI M., PRACCHIA S., VANZETTI A. e VIDALE M. 1991. *Archeologie di oggetti e archeologie di processi: stati della questione*. Preistoria Alpina, in pubblicazione.
- BONTE P. 1991: *Le Sacrifice de l'Animal. Reflexions sur un theme Anthropologique*. In GALLAY 1991, 11-14.
- CHAIX L. e H. SIDI MAAMAR 1991: *Voir et Comparer la Decoupe des Animaux en Contexte Rituel: Limites et Perspectives d'une Ethnozoarcheologie*. In GALLAY 1991: 17-18.
- COUDART A. 1991: *Archeologie, Ethnoarchéologie ou Ethnologie des Techniques. C'Est de L'Etude de la Culture Materielle Comme Fondement de la Societe e de L'Histoire Dont Il S'Agit*. In GALLAY 1991, 19-21.
- CSONKA Y. 1991: *Identification et Définition d'Entités Socio-Démographiques: Concepts des Inuit et Classements des Ethnographes*. In GALLAY 1991: 23-25.
- DELNEUF M. 1991: *Protohistoire au Nord Cameroun: Approche Ethno-archeologique de la Poterie du Site de Groumoui*. In GALLAY 1991: 33-36.
- ENLOE J.G. 1991: *Ethnoarchaeology: Application to Food Sharing in the Archaeological Record*. In GALLAY 1991, 37-39.
- FEBLOT-AUGUSTINS J. e PERLES C. 1991: *Perspectives Ethnoarcheologiques sur les Echanges a Longue Distance*. In GALLAY 1991: 89-93.
- FOREST J.D. 1991: *Purquoi Deux Disciplines, ou la Necessite de «Melanger les Genres»*. In GALLAY 1991, 41-43.
- GALLAY A. 1991: *Ethnoarchéologie. Justification, Problèmes, Limites*. Prétrages des Communications, Geneve.
- HODDER I. 1987: *The Meaning of Discard: Ash and Domestic Space in Baringo*. In Kent S. (ed.), *Method and Theory for Activity Area Research*, Columbia University Press, New York: 424-448.
- HODDER I. 1991: *Writing about The Other*, pre-comunicazione al congresso *Ethnoarchéologie. Justification, Problèmes, Limites*, allegato a GALLAY 1991.
- HUYSECOM E. 1991: *Possibilites et Limites dans l'Application des Regularites Ethnoarcheologiques: Deux Exemples Africains*. In GALLAY 1991: 55-67.
- KENOYER J.M., VIDALE M. e BHAN K.K. 1991: *Contemporary Stone Bead Making in Khambhat, India: Patterns of Craft Specialization and Organization of Production as reflected in the Archaeological Record*, In Graham-Campbell J. (ed.), *Craft Production and Specialization*, World Archaeology, 23,1: 44-63.
- KRAMER C. 1991: *Distance and Distribution: Social and Scalar Constraints on the Spatial Arrangement of Things*. In GALLAY 1991: 69.
- LEGOUPIEL D. 1991: *Un Processus d'Interpretation Ethnoarcheologique en Deux temps: Les Cas des Nomades Marins de Patagonie*. In GALLAY 1991: 71-74.
- LONGACRE W. 1991: *The Perfect Marriage: The Essential Joining of Ethnoarchaeology and Experimental Archaeology*. In GALLAY 1991: 77-79.
- MODICA M. 1988 (a cura di): *L'Estetica dell'Enciclopedia*, Editori Riuniti, Roma.
- MOREAU J.-F. 1991: *L'Apport de l'Ethnohistoire a l'Ethnoarcheologie, le Probleme de la Congruence des Documentations Archeologique et Ethnologique, l'Exemple du Quebec Meridional*. In GALLAY 1991: 81-84.
- NICOUD C. 1991: *Habitat Littoraux Presents et Passes: Confrontation entre un Modele Ethnoarcheologique et une Analyse de Site Archeologique. L'Exemple de la Station IV du Grand Lac de Clairvaux (Jura, France)*. In GALLAY 1991: 87-88.
- PICON M. 1991: *Ethnoarcheologie et recherches en laboratoire: Le cas des Techniques Ceramiques*. In GALLAY 1991: 101-105.
- PLUMET P.: *L'Archéologie de l'Artique Face à l'Impérialisme Ethnologique*. In GALLAY 1991: 107-110.
- ROUX V. 1991: *Regularites Transculturelles et Interpretations Locales*. In GALLAY 1991: 111-115.
- STOCZKOWSKI W. 1991: *Prehistoire, Ethnologie et Approche Predictive: Tentations d'Une Epistemologie Naïve*. In GALLAY 1991: 117-119.
- STIFFONI G. 1980: *Le Arti e i Mestieri*, in J. Vascon (a cura di), *Le Arti e i Mestieri*, Collezione dell'Enciclopedia, Gabriele Mazzotta editore, Milano: 9-24.
- VAN DER LEEUW S. 1991: *A Tort ou a Raison Apologie pour un Dialogue Methodologique*. In GALLAY 1991, 75-76.
- VIDALE M. s.d. *Produzione Artigianale Protostorica*, in corso di pubblicazione.
- VIDALE M., KENOYER J.M. and BHAN K.K. 1991: *A Discussion of the Concept of Chaine Operatoire in the Study of Stratified Societies: Evidence from Ethnoarchaeology and Archaeology*. In GALLAY 1991:121-123.
- WENINGER G.C. 1991: *Function and Form: An Ethnoarchaeological Analysis of Barbed Points from Northern Hunter-Gatherers*. In GALLAY 1991: 125.